

# Il motivo della ‘barca senza vele’ e varianti nelle letterature romanze medievali

---

*Marco  
Piccat*

---

*Università di Trieste*

*P*arlare di ‘barche senza vele’ in una città come Trieste è un po’ nuotare controcorrente: l’espressione stessa ‘barca senza...’ sembra, ad un primo immediato esame, qualcosa di innaturale e illogico: fare a meno delle vele suonerebbe balzano, o meglio tragico: alla Barcolana già è grave se manca il vento, ma le vele, almeno quelle, di sicuro devono esserci. Saperle alzare è un altro discorso, ma la loro presenza è ‘conditio sine qua non’.

In effetti, anche dalla più remota antichità, e in tutte le culture, una barca, come tale, è costruita, da sempre, per muoversi sfruttando la forza del vento. Se non fosse così, sarebbe destinata a muoversi a seconda solo della spinta delle acque in cui è immessa, e perderebbe buona parte della sua utilità.

In letteratura, la citazione di questo mezzo di movimento sulle acque privato di ciò che dovrebbe garantirne il funzionamento corretto, richiede una situazione, un ambiente o uno stato particolare, di tipo eccezionale e, – questo non può stupirci più di tanto in ambito medievale, sempre rapportabile ad una situazione di origine soprannaturale<sup>1</sup>.

La sua comparsa è antica: ne abbiamo un bell’esempio nella Bibbia<sup>2</sup> con la cosiddetta ‘arca’, sorta di grossa ‘barca’ sprovvista di vele, del progenitore Noè:

Allora il Signore disse... “Fatti un’arca di legno resinoso, falla a celle e spalmala di bitume di dentro e di fuori...” Poi il Signore disse “Entra nell’arca tu con tutta la tua famiglia, perché ti ho riconosciuto giusto nel mio cospetto...”. Noè quindi,

insieme ai suoi figli e alla moglie e con le mogli dei suoi figli entrò nell'arca prima che irrompessero le acque del diluvio... Era l'anno 600 della vita di Noè, al diciassettesimo del secondo mese: in quel giorno tutte le fonti del grande abisso irruperono e le cataratte del cielo si aprirono, e piovve a dirotto sulla terra per quaranta giorni e quaranta notti ....le acque crebbero e sollevarono l'arca, la quale si alzò al di sopra della terra. E le acque ingrossarono e crebbero grandemente sopra la terra e l'arca galleggiava sulla superficie dell'acqua... Le acque andarono ritirandosi a poco a poco dalla terra e passati 150 giorni cominciarono a scemare. Al diciassettesimo del settimo mese l'arca si fermò sulle montagne dell'Ararat" (Genesi VI, 14 e sgg.)<sup>3</sup>.

Così il testo biblico: la richiesta di costruire la particolarissima imbarcazione fu l'esito di una precisa volontà divina; l'arca venne appositamente costruita per galleggiare sulle acque, senza fare alcun cenno o uso di vele.

Gli uomini e le donne che vi salirono lo fecero affidandosi totalmente ed esclusivamente al comando ricevuto. Nel medesimo testo possiamo poi ritrovare una successiva altra variante dello stesso motivo: un'altra strana 'barca senza vele' con un solo ospite, salitovi questa volta in modo non altrettanto cosciente.

È il caso del piccolo Mosè, come narrato nel libro dell'Esodo:

"Or, un uomo della casa di Levi, andò e prese per moglie una figlia di Levi, Questa donna concepì ed ebbe un figlio. Vedendo che era così bello, lo tenne celato per tre mesi. Poi non potendolo più tenere nascosto, prese una piccola cesta di papiro, la spalmò di bitume e di pece, vi pose dentro l'infante e la mise nella giuncata, sulla riva del Nilo. La sorella del bambino se ne stava a una certa distanza, per vedere quel che gli succedrebbe" (Esodo, II, 1 e sgg.).

Anche in questo caso, anche se in modo ancora diverso dal precedente, colui che viene posto sulla particolare imbarcazione 'senza vele', una semplice culla, viene per così dire consegnato o affidato alla provvidenza. Per il piccolo ebreo infatti questa non tarda a manifestarsi facendo trovare presto il fagotto galleggiante alle ancelle della figlia del faraone, condizione che assicura la salvezza e l'infanzia privilegiata garantita al neonato.

La narrativa medievale tenne opportunamente conto delle due possibilità qui richiamate, ampiamente illustrate nei libri d'Ore come negli affreschi delle chiese, sviluppandone per così dire una successiva variante: l' 'exemplum' di persone costrette a salire su barche senza vele come punizione o condanna a morte godette infatti di singolare fortuna.

A questo motivo si aggiunse presto quello dell'affidamento di cadaveri abbandonati in imbarcazioni sul mare, per diverse circostanze.

Una delle leggende più celebri, sotto il primo aspetto citato, è quello relativo alla cosiddetta 'tradizione provenzale' (Duchesne 1-33; Saxer), del leggendario di santa Maria Maddalena e dei suoi accoliti, – motivo di grandissima diffusione, in testi e iconografie già a cavallo dei secoli XIII-XV.

Nella raccolta chiamata *Legenda Aurea* di Jacopo da Varagine<sup>4</sup> ne ritroviamo riassunta l'intera vicenda:

“Molto tempo dopo l'ascensione del Signore, quando erano già passati tredici anni, già molto tempo dopo che i Giudei avevano ucciso Stefano e cacciati tutti i discepoli fuori dalla Giudea, questi ultimi si erano sparsi ormai in molte regioni per disseminare la parola del Signore. Con gli apostoli si trovava in quel tempo Massimino, uno dei settantadue discepoli; Pietro gli aveva affidato Maria Maddalena. Nel corso di questa migrazione il beato Massimino, Maria Maddalena, suo fratello Lazzaro, Marta sua sorella e Martella serva di Marta, insieme con Cenobio, cieco dalla nascita, ma sanato dal Signore, furono presi dagli infedeli e caricati assieme su una nave con altri cristiani e abbandonati sulle onde del mare, senza pilota, perché andassero tutti a picco. Però, per volere divino, arrivarono a Marsiglia, dove non trovarono nessuno che volesse alloggiarli; si fermarono perciò sotto un portico destinato al culto degli dei del luogo. Quando Maria Maddalena vide la gente che si radunava al tempio per sacrificare agli idoli, si alzò, con viso calmo e con aspetto sereno, e si mise, parlando con ponderatezza, a convincerli a lasciare il culto degli idoli, proclamando con fermezza il Cristo. Tutti provarono ammirazione per la sua bellezza, per l'eloquenza, per la dolcezza della sua parola. Non c'è da stupirsi che la bocca che aveva dato baci tanto pieni di bellezza e di fede ai piedi del Signore facesse diffondere, meglio che la bocca degli altri, l'odore della parola di Dio” (De Sancta Maria Magdalena c. XCII 628-642)<sup>5</sup>.

Il fortunato viaggio della Maddalena alla volta della spiaggia di Marsiglia fu, secondo questo testo che raccoglie le voci di tradizioni certamente anteriori, un viaggio obbligato e cieco. Il barcone su cui i prigionieri dei saraceni sono fatti salire è chiaramente senza pilota, 'perché andassero tutti a picco'; il gruppo dei discepoli di Cristo, viene qui sottolineato, venne come 'abbandonato' sulle onde perché così ultimasse tragicamente la sua predicazione.

In questo caso l'affidamento dei prigionieri era significativamente consegnato alla furia delle onde del mare.

Come anticipato, alla notevole ripetizione del motivo si aggiunse presto quello dell'affidamento, in barca senza vele, di cadaveri.

Il caso più celebre ed anche quello più conosciuto oggi, è quello della tradizione relativa alla traslazione dei resti di un altro personaggio direttamente legato alla vita di Cristo, l'apostolo Giacomo Maggiore.

Sempre il testo della *Legenda Aurea*, a questo proposito, riporta un episodio divenuto celebre:

“Dopo la decollazione di Giacomo racconta maestro Giovanni Belet che segue passo passo la storia della traslazione, che i suoi discepoli ne trafugarono il corpo di notte, per non incorrere nell'ira dei Giudei; lo caricarono su una nave e, affidando la sepoltura alla divina provvidenza, salparono senza timoniere. Guidati da un angelo del Signore, giunsero in Galizia, nel regno di Lupa: c'era infatti allora in Spagna una regina che portava questo nome, che ben le si addiceva per il suo modo d'agire. Fatto scendere il corpo dalla nave, lo deposero su di un grande macigno: la pietra aderì al corpo come fosse stata di cera, e gli si adattò prodigiosamente come sarcofago. Addentratisi nel territorio i discepoli dissero a Lupa: Il Signore Gesù Cristo ti manda il corpo del suo discepolo di modo che tu possa accogliere da morto colui che non volesti accogliere da vivo. Raccontatole poi tutta la storia miracolosa di come erano arrivati sin lì, chiesero che concedesse un luogo adatto a una onorevole sepoltura” (*De Sancto Iacobo Majore c. XCV, 650-662*)<sup>6</sup>.

Ancora un caso in cui la curiosa condizione dell'essere senza vele è espressa con la formula 'senza timoniere'. La scelta del luogo di attracco dell'imbarcazione si giustifica qui in quanto viene parimenti raccontato come l'apostolo stesso fosse stato inviato a predicare, come tutti gli altri nelle diverse contrade del mondo, e avesse raggiunto proprio la Spagna, senza tuttavia ottenere grande seguito. Per questo motivo Giacomo se ne era poi ritornato a Gerusalemme ed era stato successivamente incarcerato ed ucciso da Erode.

L'attestazione antica della Leggenda è contenuta nel *Codex Calixtinus* o *Liber Sancti Jacobi* (1160-1170) (*Liber Sancti Jacobi Codex Calixtinus* (XVII-XXIII))<sup>7</sup>.

Nel caso in esame, il trasporto in mare del cadavere di san Giacomo è individuato dai discepoli come mezzo per sottrarlo all'ira degli ebrei e nella speranza di una degna sepoltura. La provvidenza è espressamente invocata: “Esanime vero corpus magistri sui discipuli furtim arripientes, summo cum labore er percita festinatione ad litore deveunt navim sibi paratam inveniunt, quam ascendentes alto pelago committunt...”. (*Ibidem*, 186 e sgg.)

Invece, come peraltro suggerito anche nel caso della leggenda provenzale per la Maddalena, una volta raggiunta la Galizia, il corpo ‘santo’ diviene l’oggetto di prodigi ripetuti e insistiti, col coinvolgimento di uomini e animali e con manifestazioni soprannaturali tese a far risaltare un luogo particolare nella geografia della regione, Compostella<sup>8</sup>, presto meta di un cammino europeo dalle inattese dimensioni.

Ma il mondo medievale sviluppò, sullo stesso tema, un’ulteriore variante, anch’essa di straordinaria fortuna e diffusione: quella dell’affidamento a ‘barche senza vele’ di oggetti dal particolare interesse, le reliquie.

Tra esse, una delle leggende più note e conosciute ancora oggi è quella relativa al Volto Santo di Lucca<sup>9</sup>: questa tradizione prende l’avvio tra il XII e il XIII secolo con un corredo di un importante e sicuro corpus di testi latini e oitanici.

Alla base vi è la cosiddetta *Relatio Leodini diaconi de revelatione sive invenzione ac traslazione et miraculis reverendi vultus Domini nostri Jesu Christi*<sup>10</sup>. In essa si racconta come il vescovo subalpino Gualfredo, in pellegrinaggio a Gerusalemme, riceve una notte una visione angelica che lo invita a cercare nella casa del cristiano Seleuco il “sanctissimum vultum a Nichodemo sculptum”.

Nicodemo, riferivano i Vangeli, era stato uno degli incaricati di deporre a terra il cadavere di Cristo dalla croce. Il racconto spiega che Nicodemo aveva scolpito dopo l’Ascensione “forme corporis Cristi, sacratissimum vultum non sua, sed divina arte desculpavit”. Prima di morire egli affida l’immagine a un certo Ysachar, che la tiene nel segreto della sua casa; generazione dopo generazione essa continua ad essere venerata, sempre nascosta alla furia dei Giudei.

Il mattino seguente Gualfredo e i suoi compagni trovano la casa di Seleuco; il vescovo convince l’uomo a consegnare, in cambio di denaro l’immagine. Il “sancte crucis signum” è portato sulla spiaggia di Giaffa e deposto su di una nave affidata alla guida divina.

La nave giunge così in vista di Luni: gli abitanti, dediti alla pirateria, tentano di abbordarla più volte, ma invano, perché essa, priva di equipaggio, a ogni loro tentativo si allontana sempre più dalla costa. Nel frattempo il vescovo di Lucca, Giovanni, è visitato in sogno da un angelo che lo invita ad andare al porto di Luni perché vi si trova una nave “in qua salvator mundi imago posita, qualiter in cruce pro hominibus passus est, demonstrat... Prodigiosamente, questa volta l’imbarcazione si lascia acco-

stare dal corteo di religiosi. La scoperta scatena la lite fra le due città per il possesso dell'immagine scolpita. Il vescovo Giovanni risolve la contesa donando al suo collega di Luni l'ampolla col sangue di Cristo trovata all'interno della scultura<sup>11</sup>.

In un codice francese, alla Biblioteca Nazionale di Torino, che ha conservato una curiosa narrazione della storia, il motivo del Volto Santo è innestato in un contesto che intreccia motivi della *Vindicta Salvatoris* alla *Legenda dell'Inventio Sanctae Crucis*. Questo testo racconta infatti come la figlia dell'imperatore di Roma, Elliane, sorella di Vespasiano, moglie di David di Grecia, abbia avuto la rivelazione che i testimoni diretti della Passione di Cristo erano ancora tutti vivi. Allora Elliane convinse il marito a compiere una spedizione militare in Oriente e l'uomo conquistò, appena giunto in Terrasanta, la città di Edessa. Qui Elliane e David incontrarono Giuseppe di Arimatea<sup>12</sup> che parlò loro di come si era svolta la Passione.

In seguito David assediò e conquistò Gerusalemme, dove, per intervento dello stesso Giuseppe, venne ritrovata la vera croce. Una notte David ebbe una visione: un angelo gli impose "que a s' image" (di Dio) "face(s) trois crucefis"<sup>13</sup>. Nicodemo allora ne costruì il primo, e quando cercò di piallare il naso 'boçus', il volto parlò e disse che, se non avesse smesso, avrebbe sanguinato.

Davide costruì gli altri due e tutti e tre i crocifissi furono affidati alla provvidenza sulle acque: solo uno di essi giunse prodigiosamente a Lucca.

Nonostante dunque la differenza e la varietà delle tradizioni, l'accordo dei diversi testi sulla provenienza 'miracolosa' del 'Volto' sulla spiaggia di Luni pare chiaramente attestato. Ci troviamo di fronte, ancora una volta, ad un tema che appartiene all'ambito religioso, propriamente ad una leggenda cresciuta nell'ambito della Passione di Cristo, sviluppata autonomamente in ambito canonico e apocrifo. Anche in questo caso, l'oggetto che è stato miracolosamente trasportato sul mare, finisce col divenire fonte di prodigi e miracoli per i pellegrini che iniziano a compiere, a loro volta, un particolare viaggio alla ricerca del vero volto di Dio, come richiamato nella *Divina Commedia*:

"Qui non ha luogo il Santo Volto!

Qui si nuota altrimenti che nel Serchio" (Dante, *Inferno* XX, 48-49)

In altre leggende ancora, e in condizioni particolari, le vele possono essere regolarmente issate sull'imbarcazione, ma vengono improvvisa-

mente ammainate per permettere, nel caso del trasporto di un corpo santo, un miracoloso approdo. È questo ad esempio, il caso della tradizione che ricorda l'arrivo del corpo di san Marco da Alessandria alla laguna veneta.

Leggiamo ancora dal testo della *Legenda Aurea*, ma sempre riprendendo da fonti più antiche (*De sancto Marcho evangelista*, c. LVII 309-410):

“Nel 468 al tempo dell'imperatore Leone, i Veneziani trasportarono il corpo di San Marco da Alessandria a Venezia, dove in suo onore fu costruita una chiesa di straordinaria bellezza...

Una notte le navi stavano filando velocissime e i marinai in balia della tempesta e immersi nell'oscurità non sapevano dove stavano andando: san Marco apparve a un monaco che custodiva il suo corpo e gli disse: Di' a tutti questi che ammainino velocemente le vele, perché non sono lontani da terra.

Ammainarono le vele e, fattosi giorno, si trovarono vicini a un'isola. E mentre ne percorrevano la costa nascondendo a tutti il santo tesoro, vennero loro incontro gli abitanti dell'isola che gridavano:

Fortunati voi, che portate il corpo di san Marco! Lasciatecelo venerare devotamente...!”<sup>14</sup>.

Gli esempi potrebbero continuare ma, per quanto attiene la letteratura d'ambito religioso, il motivo della barca senza vele appare già sufficientemente tracciato.

Passando all'ambito profano, invece, l'attestazione più clamorosa ed importante, per la stagione medievale, compare nella leggenda più classica e più nota, quella su cui ancora oggi si continuano a scrivere e a pubblicare saggi e testi di differente natura. L'elemento appartiene infatti alla tradizione arturiana, quella per intenderci dei Cavalieri della Tavola Rotonda, del mondo di Camelot e della regina Ginevra, per raccontare l'arrivo, nella terra di Britannia, del Sacro Graal. Data la ricchezza e la molteplicità degli studi in materia, mi limito qui a ricordare come buona parte degli studiosi odierni riconosca nel complesso delle tradizioni graaliane<sup>15</sup>, l'eredità sicura della cultura celtica e nordica, recuperata e trasformata visto il crescere del favore popolare per gli sviluppi della storia<sup>16</sup>. In particolare, per il motivo che ci interessa, nel corso dei secoli, temi di tradizione cristiana vennero ad intrecciarsi con altri propriamente folclorici e autoctoni: alcuni personaggi, tra i quali alcuni che abbiamo prima citato, fecero, a loro volta, un viaggio, tutto virtuale, dalle pagine degli apocrifi o dei leggendari cristiani, a quelle dei romanzi d'avventura, e, in particolare all'interno della *Queste du Graal*<sup>17</sup>.

Quanto si è prima riferito a proposito della *Relatio Leodini diaconi de revelatione sive invenzione ac traslazione et miraculis reverendi vultus Domini nostri Jesu Christi*<sup>18</sup> si ritrova, infatti, seppure con altro contesto, in opere tipiche della tradizione graaliana, quali le *Continuazioni del Perceval* di Chrétien de Troyes, il *Roman de l'Estoire dou Graal* di Robert de Boron, il *Livre d'Artus, Perlesvaus, Merlin* ed altri.

In esse Nicodemo compare come padre o antenato per linea paterna di Gais il Grosso, il nonno di Perceval e di Perlesvaus. È tuttavia sempre il personaggio amico di Giuseppe d'Arimatea, quello che lo aiuta a deporre dalla croce il corpo di Cristo per ordine di Pilato. In molte opere si precisa come lo stesso Nicodemo, dopo aver dato una mano a Giuseppe per la sepoltura, fabbrichi un crocifisso in legno oltremodo simile alla figura di Cristo, e lo affidi alle onde del mare in prossimità di Giaffa, nel reame latino di Gerusalemme, come secondo l'importante variante presentata nel testo del codice di Torino prima citato; per prodigio questo pervenne, come un legno senza vele, a Lucca e conservato in quella cattedrale fino ad oggi.

Gli stessi testi raccontano poi come il cadavere dello stesso Nicodemo fosse custodito in una piccola cappella a Camelot, prima di essere trasportato nel Castello del Graal; è anche detto come Persesvaus lo portò con sé nella traversata finale<sup>19</sup>.

Anche nelle narrazioni del ciclo del Graal ritroviamo il motivo del viaggio miracoloso di 'oggetti' senza vele, in un ambito profano, anche se ancora fortemente connesso alla tradizione evangelica. Il dato, di per sé, appare curioso, ma viene ad assumere particolare rilievo se lo paragoniamo ad un altro, vale a dire al tema ben più importante per la genesi della grande leggenda arturiana, quello dello stesso Graal.

Infatti, il personaggio che la leggenda iniziata da Chrétien de Troyes indica come custode del Graal, oggetto misterioso dalle molte definizioni, è detto appartenere alla stirpe dei Re Pescatori. Nel Vangelo si parla di lui come di un ricco abitante di Arimatea, seguace di Gesù, che ne richiede a Pilato il corpo dopo la crocifissione e ne cura la sepoltura come già ricordato in molte narrazioni medievali. Negli scritti apocrifi si aggiunge che Giuseppe subisce il carcere per la sua fede e riceve la libertà dallo stesso Cristo resuscitato.

L'introduzione di questa figura nella storia arturiana si deve a Robert de Boron<sup>20</sup> che, nel *Giuseppe di Arimatea* racconta come Giuseppe, vecchio soldato di Pilato, avendo ottenuto da questi il corpo di Cristo croci-



fisso, ne avesse raccolto il sangue nella coppa usata nell'Ultima Cena, nel "Grael". Molto del materiale leggendario usato dal Boron proviene dall'apocrifo detto Vangelo di Nicodemo della fine del IV secolo (Barber 154 e sgg.).

Dopo la resurrezione, Giuseppe viene incarcerato dai giudei ma Cristo gli appare e gli consegna il Graal, assicurandolo che solo tre ne sarebbero stati i suoi possessori. Quarantatre anni dopo, l'imperatore Vespasiano, continua l'*Estoire*, convertitosi alla fede cristiana per essere stato guarito miracolosamente dalla lebbra, conquista Gerusalemme. Nella città santa l'imperatore trova imprigionato in una torre e subito libera Giuseppe, l'ebreo riuscito a sopravvivere in tutti questi anni di dura prigionia, in quanto privato di cibo e bevande, proprio grazie alla presenza della misteriosa coppa.

Giuseppe allora fugge dalla Giudea insieme alla sorella Enygeus, al cognato Bron e ad alcuni seguaci, e fissa in altre terre la propria dimora. Un giorno, obbedendo a un ordine dello Spirito Santo e in ricordo della Tavola dell'Ultima Cena, istituisce la Tavola e il servizio del Graal, riservato ai credenti puri e buoni.

Nel viaggio intrapreso fa una prima tappa a Sarras<sup>21</sup>, località francese dalla controversa interpretazione (Sinclair 60-61).

Nell'*Estoire del Saint Graal* (Vulgata) si inserisce infatti a questo punto un'importante variante alla narrazione seguita da Robert de Boron: Giuseppe, portando con sé un arca costruita per contenere il Graal, viaggia verso Oriente, a Sarraz, dove riesce a convertire il re pagano esibendo il potere della croce in uno scontro con i suoi nemici e dove il proprio figlio primogenito, Josefo, viene consacrato come il primo vescovo della Cristianità<sup>22</sup>.

Il passaggio della vicenda, dai paesi orientali, al regno inglese di Artù, è assicurato grazie allo 'strano' viaggio successivo a tutte queste vicende.

Nella versione dell'*Estoire* dell'Anonimo del XII secolo, la prima delle cinque parti in cui è suddiviso il corpus del Lancelot-Graal, composta tra il 1215 e il 1325, la storia è così ripresa:

"Gli eletti erano in tutto centocinquanta e, nella stragrande maggioranza, si trattava di parenti di Josefo. Si prepararono così ad attraversare il mare la notte del sabato precedente la Resurrezione di Nostro Signore; le acque erano calme e tranquille e la luna chiara e splendente nel cielo. Josefo si avvicinò al padre, lo baciò e gli disse "Seguimi", quindi impartì lo stesso ordine a quanti stavano intorno a lui.

Mentre stava per entrare in mare, una voce gli disse: “Josefo non devi entrare per primo. Fai invece andare avanti coloro che portano il santo Graal, indi togliti la veste e di a tuo padre di appoggiarvi sopra i piedi; chiama poi quelli che hai baciato e ordina loro di fare la stessa cosa e la tua veste sarà per tutti la nave che li porterà, prima dello spuntare del giorno, sulla sponda opposta a questa, cioè nella nuova Terra Promessa.

Josefo chiamò allora tutti i portatori dell’arca e disse loro: Andiamo avanti sicuri, perché la sacra coppa vi guiderà e vi sosterrà.

Essi ubbidirono senza alcun timore, né esitazione e presero a camminare sul pelo dell’acqua come se fossero stati sulla terraferma. Poi Josefo si tolse la veste ed invitò suo padre a mettervi sopra i piedi; egli intanto si trovava già abbastanza lontano dalla riva ed aveva disteso il suo indumento come avrebbe fatto sulla terraferma. Giuseppe si fece avanti e vi salì sopra, quindi chiamò un suo parente di nome Hebron, il quale aveva dodici figli, belli e cortesi, e quello vi salì a sua volta. Poi chiamò tutti gli altri centocinquanta e, man mano che ognuno metteva piede sulla veste di Josefo, questa si allargava per contenerli tutti eccetto due che non erano tali da meritargli.

I due comunque non annegarono ma, nuotando disperatamente, raggiunsero quelli che stavano sulla riva. Intanto Josefo, dopo che tutti furono saliti sulla sua veste, prese a trascinarla per una manica e, prima che spuntasse il giorno, approdarono in Gran Bretagna e videro quel paese, allora abitato da gente pagana. Egli, una volta che furono sulla terraferma, riprese la veste e se la rimise, quindi tutti si inginocchiarono e pregarono Dio di avere misericordia di quanti erano rimasti sull’altra riva e di condurre anche loro, sani e salvi, in quel nuovo paese”<sup>23</sup>.

Il motivo del trasporto dei primi cavalieri del Graal sopra una veste che diviene ‘barca senza vele’ appartiene a tutta la più antica tradizione della leggenda. Di lei rimane traccia anche nei successivi testi definiti ‘romanzi della tavola rotonda’, come in particolare in Merlino l’incantatore<sup>24</sup>. In quest’ultimo testo la veste che permette il trasporto è la semplice camicia del giovane Josefo. Cambia anche un po’ il sistema di movimento della curiosa imbarcazione in quanto come viene precisato:

“Gioseppo e il padre Giuseppe presero una manica ciascuno e la camicia si mise a navigare sul mare dietro ai portatori dell’arca finchè essi non pervennero nella Bretagna Azzurra. Ora, lungi dal provare alcun timore durante questo viaggio, essi avvertirono una singolare beatitudine che proveniva loro dalla scodella contenente il sangue prezioso di Gesù Cristo. Perciò questo vaso fu da allora chiamato Graal o Greal, a causa della grazia ch’esso spandeva, e perché non vi fu mai persona che l’avvicinasse con cuore puro senza trarne piacere”<sup>25</sup>.

Ma, se una camicia stesa sul mare serve ai cavalieri del Graal per raggiungere l'Inghilterra, per trovare l'isola incantata dove la bella Morgana viveva insieme Artù, ci voleva ancora altro, sempre in collegamento tuttavia al genere 'senza vele'.

Il motivo di un oggetto 'misterioso' che diviene un'inconsueta 'barca senza vele' è attestato in uno dei primi testi relativi alle descrizioni dei viaggi verso l'altro mondo<sup>26</sup>: a farne le prime spese sono infatti il monaco irlandese Brandano e i suoi adepti nel loro incredibile percorso alla volta delle terre nascoste<sup>27</sup>. In una delle puntate del viaggio è narrato infatti come un giorno tutti i monaci sbarcarono su una nuova terra, con la sola eccezione dell'abate. Dopo aver passato la notte in preghiera, decisero di cuocere la carne che avevano con loro e si apprestarono a cercare della legna. Quando tutto fu pronto, acceso il fuoco, la terra sembrò scuotersi e prese ad avanzare velocemente nel mare. Subito iniziarono allora i lamenti dei monaci impauriti dall'evento.

Il tema rimane di interesse, nell'ambito delle letterature romanze: lo ritroviamo quasi identico nella *Faula* di Guillem de Torroella (vv. 26-105, p. 4-5); in questo testo tocca al cavaliere catalano, autore dell'avventura, scendere alla marina col proprio cavallo e salire al galoppo su di uno strano roccione spuntato presso la riva e incredibilmente in grado di prendere il largo<sup>28</sup>:

“E quando volli salire a cavallo,  
con l'intenzione di tornarmene,  
vidi in mare, arenato nella sabbia,  
che si mostrava dove l'onda si rompe,  
con l'aspetto di una roccia tonda  
un gran pesce (credo che fosse una balena),  
che stava fermo sull'arena,  
come scoglio immobile”.

All'ora di mezzogiorno il cetaceo andrà a fermare la sua corsa sull'isola incantata dove vivono Artù e la sorella Morgana, che aspettano il cavaliere per condurlo nei sogni della loro terra (G. de Torroella, *Favola*, 51-52).

Una barca con le vele, ma senza marinai, aveva intanto fatto la sua comparsa in uno dei *Lais* più conosciuto di Marie de France, quello di Guigemar<sup>29</sup>. In esso si racconta come il cavaliere, ferito alla coscia dalla

feccia avvelenata con cui aveva cercato di cacciare una cerva, fuggì, sconvolto dalle parole dell'animale, verso la spiaggia, attirato dalla sagoma di una sola nave:

“Nel porto stava una sola nave,  
di cui Guigmar scorse la vela.  
Era molto ben attrezzata,  
ben saldata, fuori e dentro,  
nessuno avrebbe potuto trovarvi una giuntura.  
Non vi era trave o commessura  
che non fosse tutta d'ebano:  
non c'è tesoro al mondo che valga di più!  
La vela era tutta di seta  
e proprio bella quando era tesa al vento.  
Il cavaliere se ne stette penseroso  
né in quella contrada né in quella terra  
aveva mai sentito dire  
che potessero approdare navi.  
Avanzò e scese da cavallo,  
con gran sofferenza salì sulla nave.  
Pensava di trovare dentro  
gli uomini che stavano di guardia:  
ma non c'era e non vide nessuno...”<sup>30</sup>.

Tempo dopo, anche la dama amata da Guigemar, disperata per la perdita dell'amore, correndo alla spiaggia vicino alla torre in cui era tenuta prigioniera, scorse la sagoma di una misteriosa nave, senza sapere come fosse la stessa che aveva portato via il prode Guigemar, in partenza per un viaggio destinato a restituirle la libertà e, in seguito, tutta la felicità possibile:

“Giunta al porto, trovò la nave:  
era legata allo scoglio  
dove voleva annegarsi.  
Quando la vide, entrò dentro.  
Ma le è venuto in mente  
che proprio lì il suo amico era annegato;  
allora si sentì venir meno;  
se le riuscisse di raggiungere le fiancate,  
si butterebbe giù.  
Grandi pene e travagli soffrì.  
La nave salpa e la porta via veloce”<sup>31</sup>.

Anche Tommaso III, marchese di Saluzzo, all'interno del suo *Livre du Chevalier Errant*<sup>32</sup>, scritto a Parigi intorno all'inizio del Quattrocento, utilizza l'immagine affine di una barca senza timone, ma come emblema di un mondo spaventoso e del tutto contro natura: un'immagine audace, quella di una simile imbarcazione, tragica alla pari di un destriero sfrenato che conduca il suo signore alla morte certa o di una donna che “non abbia timore/ di assecondare i suoi turpi desideri/ ogni volta che ne abbia voglia...”:

“Ci sono tre cose al mondo  
Che sono senza nessun ordine  
E sono più sregolate  
E prive di tutti i beni:  
È la nave che va per mare  
Che non ha timone per guidarla,  
Dunque facilmente urterà  
E per questo affonderà.”<sup>33</sup>

Dunque nell'ambito della letteratura romanza medievale, su una imbarcazione senza vele, o con vela ma senza condottiero, sono fatti salire, con destini ovviamente diversi, personaggi e oggetti veramente ‘speciali’: Maria Maddalena, San Giacomo Maggiore, il Volto Santo di Lucca, cavalieri e dame d’Inghilterra e Catalogna, e persino il Santo Graal, ... per tutti fu un’esperienza unica e dalle conseguenze inattese, apportatrice a volte di nuove fortune, a volte di successo e grande popolarità: pochi attimi di ‘fantasia’ tali da ‘modificare in meglio e per sempre il futuro del protagonista o di chi lo avesse incontrato.

Peccato che a Trieste, di barche così, da tempo non se ne vedano più.



- 1 Per le categorie del meraviglioso medievale e del viaggio cfr. J. Le Goff, *L'imaginaire médiéval*, Paris 1985, pp. 103-119.
- 2 Genesi, VI, 14 e sgg.
- 3 “Fac tibi arcam de lignis laevigatis: mansiunculas in arca facies, et bitumine linies intrinsecus et extrinsecus. ... Dixitque Dominus ad eu: Ingredere tu, et omnis domus tua, in arcam : te enim vidi iustum coram me in generatione hac... Et ingressus est Noe et filii eius, uxor eius, et uxores filiorum eius cum eo, in arcam propter aquas diluvii... Anno sexcentesimo vitae Noe, memse secundo, septimodecimo die mensis, rupti sunt omnes fontes abyssii magnaenae, et cataractae coeli apertae sunt: Et facta est pluvia super terram quadraginta diebus et quadraginta noctibus...”.
- 4 Cfr. Iacopo da Varazze, *De sancta Maria Magdalena*, in *Legenda Aurea*, edizione critica a c. di G.P. Maggioni, Firenze 1998, c. XCII, pp. 628-642.
- 5 “Post ascensionem igitur Domini, scilicet anno xiv a passione, cum Iudei iamdiu Stephanum occidissent et ceteros discipulos a Iudee finibus eiecissent, diversas gentium discipuli subeunt regiones verbum ibidem Domini seminantes. Erat autem tunc temporis cum apostolis beatus Maximinus, unus de lxxii Domini disciplulis, cui a beato Petro Maria Magdalena fuerat commendata. In hac igitur dispersione beatus Maximinus, Maria Magdalena, Lazarus frater eius, Martha soror ipsius et Marcilla pedissequa Marthe neyton et beatus Cedonius qui cecus a nativitate extiterat, sed a Domino fuerat liberatus, omnes hii insimul et plures alii cristiani navi ab infidelibus impositi et pelago sine aliquo gubernatore expositi ut omnes scilicet submergerentur divino tandem nutu Marsiliam advenuerunt. Ubi cum nullos qui eos vellent recidere hospitiis invenissent, sub quidam porticu que fano gentis illius terre preerat morabantur. Cum autem beata Maria Magdalena videret populum ad fanum vonfluere ut ydolis immolaret...”
- 6 “Decollato autem Iacobo, ut ait Iohannes Belet qui hanc translationem diligenter exequitur, discipuli eius corpus nocte timore Iudeorum rapientes navim illud imposuerunt et sepulturam divine providentie committentes navim sine redimine conscenderunt et angelo domini duce in Galiciam in regno Lupe applicuerunt. Erat enim in Hyspania regina quedam sic dicta nomine et

merito vite. Deponentes igitur corpus de navi super quondam magnum lapidem illud posuerunt; qui lapis mox ut cera corporis cessit et in sarcophagum corpori se mirabiliter coaptavit. Ingressus igitur discipuli ad Lupam dixerunt: Dominum Ihesus Christus mittit ad te corpus discipuli sui ut quem noluisti suscipere vivum suscipias vel defunctum. Et narrantes ei miraculum, qualiter scilicet illuc sine regimine advenissent, locum ad eius sepulturam congruum petierunt”.

- 7 Cfr. *Liber Sancti Jacobi Codex Calixtinus*, ed. K. Herbers-M. Santos Noya, Santiago de Compostela, pp. XVII-XXIII.
- 8 Cfr. L. Duchesne, *La légende de sainte Marie-Madeleine*, in *Annales du Midi*, V (1893), pp. 1-33; G. Cohen, *Le personnage de Marie-Madeleine dans le drame religieux français du Moyen Age*, in *Etudes d'histoire du théâtre en France au Moyen Age et à la Renaissance*, Paris 1956, pp. 230 e sgg.; V. Saxer, *Le culte de Marie Madeleine en Occident des origines à la fin du Moyen Age*, Auxerre et Paris, 1959.
- 9 Si veda sull'argomento *Il Volto Santo. Storia e culto*, a cura di C. Baracchini e M. T. Filieri.
- 10 Cfr. G. Schnürer-J.M. Ritz, *Sankt Kmmernis und Volto Santo*, Dusseldorf 1934, pp. 127-134; cfr. anche il testo del manoscritto L II 14, della Biblioteca Nazionale di Torino, del 1311. W. Foerster, *Le Saint Vou de Luque*, in *Romanische Forschungen* 22 (1907), pp. 1-54; J. Ch. Schmitt, *Cendrillon crucifiée. A propos du Volto Santo de Lucques, XIII-Xve siècle*, in *Le corps des images, Essais sur la culture visuelle au Moyen Age*, Paris 2003, pp. 217-27; *The Holy Face and the paradox of representation*, H.L. Kessler, Milano 1996. L., G. Wolf, Milano 1996.
- 11 Nel resoconto di Gervasio di Tilbury, *Otia imperialia*, (1214-1215), il terzo libro, *Mirabilia*, presenta tre capitoli dedicati a importanti immagini sacre, tra cui il Volto Santo. Alla base della narrazione che intitola *gesta de vultu Lucano* è il testo della *Relativo*. Anche nello *Speculum Ecclesiae* (1220 ca.) di Giraldo di Bari, religioso gallese, recatosi a Roma quattro volte tra il 1199 e il 1203, si parla brevemente del Volto e si dice che fu portato in occidente dai vescovi di Lucca, Luni, Mantova e Parma inviati a Costantinopoli “propter reliquias perquirendas...”. Cfr. *Giraldi Cambrensi Opera*, ed. by S. Brewer, IV, pp. 261-262.
- 12 Giuseppe d’Arimatea è l’uomo di cui parlano i Vangeli a proposito della richiesta a Pilato del corpo di Cristo e incaricato, con Nicodemo, di deponere il cadavere dalla croce.
- 13 Cfr. W. Foerster, *Le Saint Vou de Luques*, pp. 32-46 ; la leggenda particolare è narrata ai vv. 375-509, ora cfr. A. Prangsmas-Hajenius, *La Légende du Bois de la Croix dans la Littérature Française Médiévale*.
- 14 “Anno autem ab incarnatione Domini cccclxvii tempore Leonis imperatoris Veneti corpus sancti Marchi de Alexandria Venetias transtulerunt, ubi ecclesiam in honore sancti Marchi mire pulchritudinis fabricata est... Cum qui-

dam nocte naves cursu velocissimo ducerentur et naute tempestate squassati et tenebris obvoluti quo pergerent ignorarent, sanctus Marchus quidam monacho custodi corporis sui apparuit dicens: 'Dic hominibus istis ut velociter vela deponant, quia non longe a terra distant'. Quibus depositis mane facto se iuxta quondam insulam invenerunt. Verum cum per litora diversa transirent et sanctum thesaurus omnibus occultarent, venientes incole conclamabant: O quam beati estis, qui corpus sancti Marchi portatis! Sinite ut ipsum supplicierit adoremus”.

- 15 Cfr. J. L. Weston, *Indagine sul Santo Graal*, pp. 28-29.
- 16 Cfr. A. Sinclair, *L'avventura del Graal*, Milano, con ampia bibliografia.
- 17 Cfr. *La Queste del Saint Graal, roman du XIIIe siècle*, ed. par A. Panphilet.
- 18 Cfr. sull'argomento E. Burgio.
- 19 Quando la lunga storia di Niccodemo viene narrata da un eremita a Nascien, duca di Oberique, dalla cui discendenza deriverà, dopo ben 10 generazioni, Galaaz, il Cavaliere Eletto destinato a ritrovare il Graal, costui se ne entusiasma talmente da lasciare le armi e la cavalleria per scegliere la vita ascetica. Cfr. per Nicodemo, C. Alvar, *Dizionario del Ciclo di Re Artù*, p. 235-236; *The Continuations of the Old French Perceval of Chrétien de Troyes, The first continuation*, ed. W. Roach e R. H. Ivy; Robert de Boron, *Le Roman de l'Estoire dou Graal*, ed. W. A. Nitze, (anche G. de Monmouth, R. de B., Anonimo del XIII secolo, *Merlino il profeta. L'avventura del Graal*, a c. di J.V. Molle, Genova 1995, pp. 89-132 e in *Il romanzo della storia del Graal o Giuseppe di Arimatea*, in *La leggenda del Santo Graal*, a c. di G. Agrati e M.L. Magini, I, pp. 205-268; *Histoire de Grimaud*, ed. E. Hucher, in *Le Saint-Graal*, vol. III, pp. 311-738; *Le Haut Livre du Graal: Perlesvaus*, ed. W.A. Nitze, T.A. Jenkins, II vol., trad. italiana *Perlesvaus, il Nobile Libro del Graal*, in *La Leggenda*, cit., vol. II; *Prose Joseph d'Armathie*, ed. W. Roach, *The Modena Text of the prose Joseph d'Armathie*, pp. 313-342; anche *Robert de Boron, Le Romance du Graal*, ed. B. Cerquiglioni, pp. 17-71; *Vulgate Merlin Continuation*, ed. H. O. Sommer, *The Vulgate Version of the Arthurian Romances, edited from manuscripts in the British Museum*, 7 voll., vol. II *l'Estoire de Merlin*, pp. 88-466. Per Nascien Manessier, *La Continuation de Perceval*, vv. 34935-45379 di *Perceval le Gallois ou le Conte du Graal*, ed. Ch. Potvin; *The third continuation by Manessier*, ed. W. Roach, vol V (1989); *L'Estoire del Saint Graal*, ed. H. O. Sommer, *The Vulgate Version of the Arthurian Romances, edited from manuscripts in the British Museum*, 1 vol.; traduzioni italiane in G. de Monmouth, R. de B., Anonimo del XIII secolo, *Merlino il profeta. L'avventura del Graal*, a c. di J.V. Molle, pp. 13-365; in *La leggenda del Santo Graal*, a c. di G. Agrati e M. L. Magini, vol. I, pp. 271-343; *Le livre d'Artus*, ed. H. O. Sommer, *The Vulgate Version of the Arthurian Romances, edited from manuscripts in the British Museum*, vol. 7. Ora anche Roberto di Boron, *Giuseppe di Arimatea*, in *Il Graal, I testi che hanno fondato la leggenda*, a c. di M. Liborio.



- 20 Cfr. R. Barber, *Graal*, Milano 2004, pp. 58 e sgg.
- 21 Per una delle diverse possibilità, cfr. N. Lorre Goodrich, *Maria Maddalena a Marsiglia*, pp. 61 e sgg.
- 22 Si veda per tale variante V. Lagorio, *Joseph of Arimathea: The vita of a Grail Saint*, pp. 54-68; F. Zambon, *Robert de Boron e I segreti del Graal*; J. Gazae, *Études sur les legends de Sainte Marie-Madeleine et de Joseph d'Armathie, La légende apostoliciste de J. d'A., Le Saint Graal, La création du personnage de J. d'A. et le transfert de sa légende en Angleterre*, pp. 5-36; 113-116, 225-184; 337-589.
- 23 Cfr. Robert de Boron e Anonimo del XIII secolo, *La storia del Santo Graal: il racconto delle origini*, pp. 278-279. Cfr. anche R. Barber, *Graal*, pp. 92 e sgg. “Si estoient en chele compagnie .C. et .L. par conte et en estoient li plusour parent Iosephe, la mer estoit coie et serie ei paisible, et la lune estoit clere et luisans. Si estoit le famedi devant la resurrection Nostre Signor, et Iosephes vint a son pere, si li baise et puis li dist ‘Sieves moi’, puis vint a cels qui devant lui estoient et dist a chascun ce qu’il avoit dit a son pere. Lors se volt metre en la mer quant une vois li dist ‘Iosephe n’i entre pas ensi, anchois met devant cels qui portent le Saiunt Grral, et puis oste le chemise de ton dos et puis di a ton pere qu’il mete le pie sour le giron, et quant il li aura mis, si apele tous cels qui tu as baisies et fai autretel faire a casun, et s’il ont bien garde ce qu’il promistrent a lor salveour il poront bien tout estre sour le giron, et quant il i auront mis le pie il poront bien tuit passer’. Et si dist que cil qui n’aura bien tenu sa promesse n’i pora remanoir et chis girons los sera nef et galie, et les portera ains qu’il soit ajourne outre ceste mer par dela a l’autre rive qui est en la terre qui vostre sera. Ensi comme la vois l’a devisse le fist Iosephes, car il apela tous cels qui porterent le saint vaisel et les fist entrer en la mer, et lor dist ‘Ales aseur car la vertu del precieus vaisel vous conduira’. E chil se metent tout par deseure li ave tout aussi com s’il fuissent a plaine terre. Et portoient le saint vaisel avec els que on apeloit le Saint Graal. Et quant Iosephe voit qu’il sont achemine en tel maniere, si osta la chesmise de son dos et revest autre robe, et puis dist a son pere qu’il meist son pie sour le giron, et il estoit en la mere bien loing et avoit sa chemise aussi mise et estendue aussi com s’il fust desus terre. Et lors vint Ioseph avant et mist son pie desus et apela maintenani .j. sieu autre parente qui avoit non Dro, et avoit ja .xij. enfans biaux et gens et quant il lor apele si se mist sor le giron de la chemise aussi comme Ioseph avoit fait. Apres apela tous les autres, l’un apres l’autre, et aussi comme chascuns se metoit sor le giron de la chemise, si croissoit li girons et eslargisoit ensi comme la volentes du haut maistre atalentoit. Si i ot aperte miracle que li .C. et .L. se mistrent sour le giron Iosephe moult largement fors .ij. seulement, et cil n’estoient pas si convenable comme il deussent, et estoit li uns peres a l’autre si estoit li peres apeles Symon. Cil doi quant il durent metre le pie sour le giron, si afonderent ansi legierement

com une piece de plom feist, et quant Iosephes les vit, qui bien les connoissoit de veue, si lor dist ‘Mal faises que vous alies decevant, ore pert bien com-bien de foi il a en vous’. Et quant il furent au fons de l’iave, il s’esforcierent tant por paour de mort, qu’il vindrent a rive. Et li autre qui remes estoient lor corurent aidier, si les pristrent et les traissent a terre. Et iosephes qui tenoit sa chemise par la manche commença a aller devant et a traire sa chemise apres lui sour l’iave. Et il se furent tout commande a Notre Signor et mis en son conduit, si orent en lui mise toute lor esperance. Siu lor avint si bien que anchois que li jours s’aparut, il arrive en la Grant Bartaigne ewt virent la terre et le pais qui tous estoit peuples de Sarrasins et de mescreans. Et Iosephes fu revestus tantost qu’il furent arive et pèuis s’agenoillerent en òla rive sor la cauchie et commenchièrent a merchier et a proier Nostre Signor que il, par sa douce pitie, amenast sauvement cels qui d’autre part de la rive estoient remes», in H. O. Sommer, *The Vulgate Version of the Arthurian Romances*, vol. I (*Lestoire del saint Graal*), pp. 210-212.

- 24 Cfr. *Merlino l’incantatore*, in *I romanzi della Tavola Rotonda*, a c. di J. Boulenger, ed. italiana a c. di G. Agrati-M. L. Magini, I, pp. 116-117.
- 25 Cfr. Robert de Boron e Anonimo del XIII secolo, *La storia del Santo Graal: il racconto delle origini*, pp. 278-279. Cfr. anche R. Barber, *Graal*, pp. 92 e sgg.
- 26 Cfr. J. Marchand, *L’autre monde au Moyen âge: voyages et visions*.
- 27 Per il testo di Brandano, cfr. I Short-B. Merrilees, *Benedeit: le Voyage de saint Brandan*. Per la narrazione in esame, ‘*L’île baleine*’, cfr. XIV, pp. 20 e sgg.
- 28 “Puis, cant eu vullguí cavalcar  
 Ab acort que me.n retornés  
 Eu vi en mar, de terra pres,  
 Que. s mostret al rebeyg de l’onda,  
 A semblant de rocha ridonda,  
 Un gran peix, crey que fos balena,  
 Que s’aturet sobre l’arena  
 A ley d’escuyll que no. movia..”
- 29 Cfr. *Lais de Marie de Franze*, ed. K. Warnke-L. Harf-Lancner.
- 30 “El hafne out une sule nef,  
 dunt Guigemar choisi le tref.  
 Mult esteit bien aparilliee,  
 Defors e dedenz fu peice,  
 nuls huem n’i pout trover jointure.  
 N’i ot cheville ne closture  
 Ki ne fust tute d’ebenus;  
 Suz ciel n’a or ki vaille plus.  
 La veile fu tute de seie:  
 Mult est bele, ki la despleie.  
 Li chevaliers fu mult pensis;

- en la cuntree n'el pais  
 n'out unkes mes oi parler  
 que nes i peust arriver.  
 Il vait avant, si descent jus:  
 A grant anguisse munta sus.  
 Dedenz quida humes truver,  
 Ki la nef deussent garder:  
 N'i aveit nul, ne nul vit"... *ibidem*, p. 34.
- 31 «Al hafne vint, la neif trova:  
 Atachiee fu al rochier  
 U ele se voleit neier.  
 Quant el la vit, enz
- 32 Per Tommaso III di Saluzzo, cfr. M. Piccat, *Tommaso III, Marchese errante: l'autobiografia cavalleresca di un Saluzzo*, pp. 5-26.
- 33 L. Ramello, *Le Livre du Chevalier Errant*, in *Tommaso III di Saluzzo...*, op. cit., c. 79 r., p. 270,
- |                                  |      |
|----------------------------------|------|
| Trois choses sont ou firmament   | 7584 |
| Qui sont sanz nul ordennement    |      |
| Et sont plus desolutez           |      |
| Et de tous biens sont ja vuidez. |      |
| C'est la nef qui va par la mer   | 7588 |
| Qui n'a timon pour la guier,     |      |
| Dont legierement la heurtera,    |      |
| Par cel tout parfondera.         |      |
- Per la traduzione a testo, *ibidem*, p. 794.



---

*Opere citate, Œuvres citées,  
Zitierte Literatur, Works Cited*

---



- Agrati, Gabriella, Magini, Maria Letizia. *Il romanzo della storia del Graal o Giuseppe di Arimatea*. In *La leggenda del Santo Graal*. Milano: A. Mondadori, 1995. cap. I.
- Alvar, Carlos. *Dizionario del Ciclo di Re Artù* (A cura di Giuseppe Di Stefano). Milano: B.U.R., 1998.
- Anonimo. *La Continuation de Perceval*. In *Perceval le Gallois ou le Conte du Graal*. A cura di Charles Potvin, Mons: Duquesne-Masquillier 1866-1871 (ora Genève: Slatkine reprints, 1977)
- Baracchini, Clara, Filieri, Maria Letizia, a cura di. *Il Volto Santo. Storia e culto*. Lucca: M. Pacini Fazi, 1982.
- Barber, Richard William. *Graal*. Casale Monferrato: Piemme 2004,
- Boulenger, Jacques. *Merlino l'incantatore*. In *I romanzi della Tavola Rotonda ed. italiana* a cura di Gabriella Agrati e Maria Letizia Magini, Milano: Mondadori, 1981.
- Boron, Robert de, *Le Romance du Graal*. A cura di Bernard Cerquiglini. Paris: Union Général d'éditions, 1981, pp. 17-71.
- Boron, Robert de. *Giuseppe di Arimatea*. In *Il Graal, I testi che hanno fondato la leggenda*. a c. di Mariantonia Liborio. Milano: A. Mondadori 2005
- . *Le Roman de l'Estoire dou Graal*. A cura di William Albert Nitze. Paris: H. Champion, 1927.
- Burgio, Eugenio. *IL Volto Santo di Lucca e una 'fabula' agiografica*. In AAVV, *Religiosità e culture. Segni e percorsi della devozione popolare*. A cura di Sonia Bacillari. Alessandria: Dell'orso, 2004, pp. 45-70.
- Cohen, Gustav. *Le personnage de Marie-Madeleine dans le drame religieux français du Moyen Age*. In *Etudes d'histoire du théâtre en France au Moyen Age et à la Renaissance*, Gallimard, Paris 1956.
- Duchesne, Louis. *La légende de sainte Marie-Madeleine*. In *Annales du Midi* V (1893), pp. 1-33.
- Foerster, Wendelin. *Le Saint Vou de Luques*. In *Romanische Forschungen* 22 (1907), pp. 1-54.
- Gazae, J. *Etudes sur les legends de Sainte Marie-Madeleine et de Joseph d'Ari-*

- mathie, *La légende apostoliciste de J. d'A., Le Saint Graal, La creation du personnage de J.d'A. et le transfert de sa légende en Angleterre*. In *Annales du Midi* 51, (1939). Toulouse: Privat, pp. 5-36; 113-116, 225-184; 337-589.
- Giraldi *Cambrensi Opera*, ed. by John Sherren Brewer, Longman, London 1873, IV, pp. 261-262.
- Liber Sancti Jacobi Codex Calixtinus*, ed. Klaus Herbers-Manuel Santos Noya, Santiago de Compostela 1999.
- Histoire de Grimaud*, ed. Eugène Hucher, in *Le Saint-Graal*, Le Mains-Paris, 1875-78, (ora Genève, Slatkine reprints 1967) vol. III, pp. 311-738.
- Iacopo da Varazze, *De sancta Maria Magdalena*, in *Legenda Aurea*, edizione critica a c. di G. P. Maggioni, SISMELE Edizioni del Galluzzo, Firenze 1998.
- Kessler, Herbert L. *The Holy Face and the paradox of representation*. Florence: Nuova Alfa 1996.
- Lagorio, Valerie M. *Joseph of Arimathea: The vita of a Grail Saint*. In *Zeitschrift für romanische Philologie*. Halle, Lippert 91 (1975), pp. 54-68.
- Le Goff, Jacques. *L'imaginaire médiéval*. Gallimard Paris 1985.
- Goodrich, Norma Lorre. *Il Santo Graal*. Milano: CDE, 2000.
- Marchand, Jean. *L'autre monde au Moyen âge: voyages et visions*, Paris: De Boccard 1940.
- Monmouth, Geoffrey de; de Boron, Robert; Anonimo del XIII secolo. *Merlino il profeta. L'avventura del Graal*. A cura di Josè Vincenzo Molle, Genova, ECIG 1995.
- Nitze, William Albert; Jenkins, Thomas Atkinson eds. *Le Haut Livre du Graal: Perlesvaus*. Chicago: Phaeton Press 1932-37, II vol.
- Pauphilet, Albert, a cura di. *La Queste del Saint Graal, roman du XIIIe siècle*. Paris: H. Champion 1923.
- Piccat, Marco. *Tommaso III, Marchese errante: l'autobiografia cavalleresca di un Saluzzo*. In *Le Livre du Chevalier Errant, in Tommaso III di Saluzzo, Il Libro del Cavaliere Errante (BnF. Ms. Fr. 12559)*. A cura di Marco Piccat. Boves: L'Araba fenice, 2008, pp. 5-26.
- Prangma-Hajenius, Angelique M. L. *La Légende du Bois de la Croix dans la Littérature Française Médiévale*. Assen: Van Gorcum, 1995.
- Ramello, Laura. "Le Livre du Chevalier Errant". In *Tommaso III di Saluzzo*. cit. C. 78, p. 270.
- Roach, William Ivy, Robert H., eds. *The Continuations of the Old French Perceval of Chrétien de Troyes, The first continuation*. Philadelphia: The American Philosophical Society, 1949-1952.
- Roach, William Ivy, ed. *The Prose of Joseph d'Armathie. The Modern Text of the prose Joseph d'Armathie*. In: *Romance Philology*, Research Center for Romance Studies, University of California at Berkeley 9, (1955-56), pp. 313-342.
- William Roach, ed. *The third continuation by Manessier*. Philadelphia: American Philosophical Society, 1983.

- Saxer, Victor. *Le culte de Marie Madeleine en Occident des origines à la fin du Moyen Age*. Auxerre et Paris: Publications de la Société des fouilles archéologiques et des monuments historiques de l'Yonne, 1959.
- Schmitt, Charles. *Cendrillon crucifiée. A propos du Volto Santo de Lucques, XIII-Xve siècle*. In *Le corps des images, Essais sur la culture visuelle au Moyen Age*. Paris: Gallimard, 2003, pp. 217-27.
- Schnürer, Gustav, Ritz, J.M. *Sankt Kummernis und Volto Santo*. Dusseldorf: Druck und Verlag von L. Schwann, 1934.
- Short, Ian, Merrilees, Brian S. *Benedeit: le Voyage de saint Brandan*. Paris: H. Champion, 2006.
- Sinclair, Andrew. *L'avventura del Graal*, Milano: A. Mondadori, 1997.
- Sommer, Heinrich Oskar *The Vulgate Version of the Arthurian Romances*. Washington: Carnegie Institution of Washington, 1908-1916.
- Torroella, Guillelm de. *La favola*. A cura di Anna Maria Compagna. Roma: Carocci, 2004.
- Warnke, Karl, Harf-Lancner Laurence, a cura di *Lais de Marie de France*. Paris: Librairie Générale Française, 1990.
- Weston, Jessie Laidley. *Indagine sul Santo Graal*. Ediz.italiana, trad. L.Forconi Ferri. Palermo, Sellerio 1994.
- Zambon, Francesco. *Robert de Boron e I segreti del Graal*. Firenze: L. S. Olschki 1984.